

#### 4. Trieste contesa: “oasi” italiana che domina un “deserto” slavo, oppure “isola” italiana che il mare slavo inghiotte?

Queste due immagini ci aiuteranno nel tentativo di delineare le “cornici” che stanno dietro alle aspettative, che si presentano come contrapposte, circa la “naturale” appartenenza della città all’Italia o alla Jugoslavia.

Si propone questo esercizio con le seguenti finalità:

- presentare agli studenti uno dei nodi conflittuali della storia del territorio giuliano con un’ottica un po’ diversa, come se stessimo studiando due “sistemi” di pensiero, due culture “profonde”, secondo l’approccio dell’epistemologia della complessità;
- sperimentare concretamente come funziona una simile metodologia di analisi e a quali risultati ci porta;
- ricavare elementi di “saper fare” in relazione alla gestione quotidiana dei conflitti e delle differenze;
- comprendere meglio il passato e saper immaginare nuovi scenari per il presente e per il futuro.

Partiamo dall’analisi contenuta in alcuni testi:

##### 4.1 L’analisi di C. Schiffrer : Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi nella Venezia

###### Giulia.

Schiffrer prende in considerazione le ragioni sostenute dagli jugoslavi per la rivendicazione dei territori di confine contesi, tra cui la città di Trieste, per discuterle e contrastarle. In questa sede, però, non interessano tanto le conclusioni o le tesi di Schiffrer, quanto piuttosto alcuni aspetti tra quelli che vengono da lui presentati come il punto di vista jugoslavo e il punto di vista italiano che stanno a monte della contesa.

“Le due nazioni che si contendono la regione non potrebbero essere più diverse, perché l’una è la *nazione cittadina*, l’altra la *nazione campagnola*. E qui non vogliamo alludere semplicemente al fatto geografico locale che gli Italiani in complesso abitano le città della regione e gli Slavi le campagne, ma al fatto di portata ben più vasta che l’indole e il modo di pensare delle due nazioni sono affatto diversi, in quanto diversa è la loro storia.

L’Italia è una terra di città; la sua storia è una storia di città. In Italia la città, fino dai tempi più antichi, non è soltanto un mercato o un porto, un centro di produzioni manifatturiere, un centro amministrativo e culturale; essa è anche il centro da cui escono gli atti di intelligenza ed i capitali che trasformano e rendono intensiva l’agricoltura, che rendono prospera la stessa vita di campagna. In una parola la città è il centro della vita nazionale. La campagna, invece, occupa un posto affatto secondario.

La psicologia del linguaggio rispecchia esattamente questo stato di cose.... Le voci collegate etimologicamente con la città, come *civile* e *urbano*, hanno un significato apprezzativo, mentre quelle collegate con la campagna, come *rustico* e *villano*, hanno un significato opposto, spregiativo.

Le popolazioni jugoslave invece sono tipicamente *campagnole*. La città è una creazione estranea ad esse. Quelle che sono le attuali città jugoslave sorsero o si perpetuarono come colonie di mercanti, di artigiani o di militari di altre nazioni; fino a tempi molto recenti esse non ebbero con le campagne circostanti altro vincolo se non quello derivante dallo scambio delle cose più necessarie alla vita, come navi ancorate a una spiaggia straniera. Del resto diverso il genere di vita, diversa la lingua, diversa la cultura, diversa la convivenza sociale, la legislazione, l’amministrazione. Ad esempio, Lubiana e Zagabria erano isole tedesche in un mare slavo. Nei centri della Voivodina prevalevano gli elementi ungheresi, in quelle della Balcania prevalevano o turchi, o Rumeni, o Greci; le città costiere della Dalmazia erano italiane.

Nell’ultimo secolo la trasformazione economico-sociale generale dell’Europa portò ad un aumento straordinario delle popolazioni cittadine. Le masse rustiche slave furono attratte dai centri urbani: i gruppi stranieri che rappresentavano la quasi totalità della popolazione cittadina, si ritrovarono

ridotte ad una minoranza e, dopo la creazione dello stato nazionale nel 1918, si può dire che furono ridotte a proporzioni irrisorie o scomparvero affatto.

Le conseguenze di questo diverso sviluppo storico dei due popoli della regione sono ovvie. Quel complesso di legami affettivi e sentimentali che lega ogni popolo ad una terra, per la nazione cittadina si estende fino a tutta la zona di transizione che comprende le proprie città, mentre per la nazione campagnola abbraccia le proprie campagne, in modo però da includere anche le città straniere. Così vengono a sovrapporsi e ad intrecciarsi su una medesima terra due sentimenti non solo opposti, ma per la loro stessa natura affettiva, refrattari alla ragione e alla reciproca comprensione. La veste logica o addirittura scientifica che essi tendono ad assumere, nonché il loro colore politico, sono elementi secondari in confronto alla loro persistenza.

Per gli Italiani, sentimenti, tradizioni, educazione, portano ad estendere il “sacro suolo della Patria” fino alla cerchia alpina, anzi, più precisamente, fino allo spartiacque principale delle Alpi, vale a dire fino alla linea che, nel caso delle Alpi Giulie, racchiude all’ingrosso tutte le città italiane con le rispettive campagne. E se entro tali limiti si trovano popolazioni rustiche di altra lingua, la psicologia dell’italiano, derivante da tutta la tradizione millenaria, trova affatto naturale che la campagna debba seguire le sorti della città e non viceversa....

Per il sentimento nazionale sloveno “la propria terra”, la *Slovenia*, è costituita da tutte le campagne popolate da Sloveni. Dal lato dell’Italia, in pratica, questi legami ideali giungono fino al margine della pianura friulana....

...il territorio italiano è uno spazio *in cui* la popolazione vive. Il territorio slavo è uno spazio *di cui* la popolazione vive.”

#### **4.2 L’analisi di A.Ara e C.Magris: Trieste. Un’identità di frontiera**

Nel noto saggio su Trieste i due autori prendono in esame in alcune pagine memorabili il rapporto tra italiani e slavi nella città, già nel corso del XIX secolo, mettendo in luce alcuni aspetti che convergono, in parte, con l’analisi di Schiffrer.

“Molte opportunità di fecondi contatti andranno, fino agli anni recenti, perdute a causa di un clima politico-nazionale che spinge e talora costringe gli sloveni al ripiegamento, all’ostilità e qualche volta a una crisi di rigetto nei confronti di una cultura che si ritiene superiore e mira ad assimilarli” (pag.45)

“Gli italiani vogliono cristallizzare l’equilibrio nazionale della città, ma anche la sua struttura economico-sociale, fondata sull’egemonia dell’elemento italiano e di quello cosmopolita italianizzato; gli sloveni aspirano all’emancipazione sociale, chiedono un pieno riconoscimento dei propri diritti politici e nazionali e considerano Trieste una città binazionale” (pag.50)

Nella comunità slovena “...esiste la piena consapevolezza che la propria identità linguistica e culturale può essere salvata solo attraverso la conservazione dell’identità nazionale, e che altrimenti la pressione sociale e culturale italiana avrebbe aperto la strada all’assimilazione” (pag.51)

Prendendo in considerazione il punto di vista sloveno sulla città gli autori affermano che:

- a- Trieste nel censimento del 1910 è la maggiore città slovena (ha più sloveni di Lubiana);
- b- Trieste si affaccia sul mare, rappresenta perciò lo sbocco per superare l’isolamento sloveno;
- c- Trieste è ritenuta il centro di una regione prevalentemente slovena, che non può essere divisa dal territorio che la circonda; essa assume per gli sloveni il significato di capitale morale e naturale della Slovenia, il simbolo della sua riscossa nazionale.

Affrontano anche il dibattito sulla natura dell'immigrazione slovena a Trieste: fenomeno "artificioso" incentivato dalla politica governativa in funzione anti-italiana (siamo sempre nell'ambito dell'impero austro-ungarico, negli anni che precedono la prima guerra mondiale)

O naturale travaso di popolazione rurale verso la città in espansione nella fase di sviluppo dell'industrializzazione? Essi sottolineano anche il contrasto di interessi esistente nello stesso ambito italiano: da parte italiana, infatti, si avverte la "minaccia" slava, ma gli imprenditori italiani chiamano in città i lavoratori sloveni che si accontentano di salari più bassi...

Per quanto riguarda le forze politiche attive in città, annotano tra l'altro:

"Alla capacità del partito liberalnazionale di mantenere il consenso della maggioranza italiana su un programma di difesa dei diritti nazionali e di salvaguardia delle tradizioni amministrative e degli interessi economici della città, si contrappone la stessa capacità del partito nazionale sloveno di porsi come efficace tramite dell'ascesa slovena" (pag.55)

"Ai due partiti nazionali, caratterizzati entrambi da questa pretesa di rappresentare in modo monopolistico e totalitario i due gruppi nazionali, con una subordinazione degli aspetti ideologici e sociali a quello nazionale, si aggiunge e si contrappone il partito socialista triestino, internazionalista nell'ideologia, binazionale nella composizione dei suoi quadri, prevalentemente italiano per quanto riguarda l'estrazione nazionale e l'orientamento culturale del suo gruppo dirigente....."

...In contrapposizione a due partiti che non vogliono uscire dalla logica della lotta nazionale i socialisti di Trieste cercano di farsi interpreti dell'anima di una città multinazionale all'interno di uno stato multinazionale, e di sottrarre il proletariato triestino al conflitto nazionale, per indirizzarlo verso la solidarietà di classe e l'emancipazione sociale..." (pag.56-57)

Ma questa linea sarà travolta dall'avanzare della cultura del nazionalismo, dal prevalere delle politiche e degli interessi che porteranno alla guerra prima e all'affermazione del fascismo, poi.

Da allora in poi la polarizzazione nazionale sarà imposta come carattere dominante del clima politico del territorio giuliano fino agli anni del secondo dopoguerra in cui essa si intreccerà con il contrasto tra modelli politici e sociali del sistema bipolare Est-Ovest.

#### **4.3 L'analisi di S.Volk: SLOVENI E CROATI IN ITALIA TRA LE DUE GUERRE**

In questo saggio Volk approfondisce alcuni aspetti del punto di vista di sloveni e croati dopo l'annessione dei territori della Venezia Giulia all'Italia.

"L'arrivo nella Venezia Giulia dell'esercito italiano, primo passo verso la successiva annessione, significò per gli sloveni ed i croati della regione l'avverarsi di un evento molto temuto. L'esempio degli sloveni della Slavia Veneta, entrati a far parte del Regno d'Italia dopo il plebiscito del 1866 e che avevano visto negata la loro identità nazionale e soppressa l'autonomia amministrativa di cui avevano goduto per secoli, era un monito su quanto gli slavi potessero aspettarsi dalla monarchia sabauda.

L'Italia che arrivava nella regione era l'Italia imperialista, che aveva come suo scopo principale quello di assicurarsi l'egemonia sul bacino adriatico. Ma alla realizzazione di tali piani erano di ostacolo due fattori: da una parte la popolazione slovena e croata, con forti aspirazioni di annessione alla nascente Jugoslavia, e che veniva vista (grazie anche alla forte influenza esercitata nell'apparato amministrativo italiano della regione dagli elementi irredentisti-imperialisti giuliani) come popolazione arretrata, senza una forte coscienza nazionale e facilmente assimilabile, che solo un ristretto gruppo di mestatori sobillava ad opporsi ai progetti italiani; dall'altra i socialisti, che vedevano crescere il proprio seguito e la propria forza e che, dopo un iniziale appiattimento sulle posizioni "nazionali" delle rispettive borghesie, erano sempre più indirizzati verso posizioni rivoluzionarie, certamente non conciliabili con gli interessi di "quell'"Italia. Nacque allora, ad opera degli ambienti nazionalisti italiani,

il termine "slavocomunisti", destinato ad avere ampio successo anche in seguito. Associato alla nozione di pericolo, tale termine era basato su dati di fatto reali (la larga presenza di sloveni nelle file socialiste e poi comuniste), ma era mirato a suscitare nell' opinione pubblica l' idea che tutti coloro che si opponevano alle pretese imperialiste italiane facessero parte di un unico complotto, naturalmente volto a fini nazionalistici jugoslavi.

Contro sloveni e socialisti vennero prese da subito misure di carattere repressivo”...

(censura sulla stampa e sulla posta, proibizione di manifestazioni contrarie agli “interessi italiani”, internamento di ex militari austroungarici, confino per gli attivisti “jugoslavi”...)

“Per ostacolare l' attività delle associazioni slovene vennero prese anche misure di carattere amministrativo...”

.. negli uffici pubblici si procedette ad una parziale "italianizzazione" con il licenziamento (o la messa in quiescenza) degli impiegati sloveni e croati. Una delle misure che suscitavano più proteste fu la chiusura o la trasformazione in italiane di molte scuole slovene e croate. Quest'ultimo provvedimento venne giustificato con la carenza di insegnanti slavi e l' indisponibilità di edifici scolastici, motivazioni in parte reali (molti insegnanti si trovavano ancora al di là della linea di demarcazione a causa delle evacuazioni o dei richiami alle armi o decisero di emigrare in Jugoslavia, mentre molte scuole - specialmente nel goriziano - erano state distrutte durante la guerra, oppure ospitavano gli sfollati rientrati le cui abitazioni erano andate distrutte), che però non possono giustificare l' ampiezza del fenomeno, ed in particolare la loro trasformazione in scuole italiane. Dopo l' annessione a molti sloveni e croati venne negata la cittadinanza italiana e la possibilità di rientrare nella Venezia Giulia.

Ma gli organi di potere italiani non si limitarono a questo. Vennero forniti ampi appoggi, più o meno espliciti, alle formazioni politiche e paramilitari nazionaliste e fasciste che si proponevano di risolvere il problema degli "antiitaliani" in maniera spiccia. In ciò si distinse in particolar modo l' Ufficio informazioni militare (ITO) presso il Governatore, le cui sezioni stampa e propaganda si fusero addirittura con i corrispondenti uffici delle sezioni giuliane dell' Associazione Trento-Trieste, l' associazione irredentista guidata da elementi nazionalisti poi confluiti nel fascismo (p. es. Bruno Coceani, futuro Prefetto nazista di Trieste). Foraggiati dagli ambienti finanziari e industriali più importanti della regione e con il sostegno degli ambienti militari, i fascisti scatenarono la propria offensiva antisocialista e antislava a partire dal 1920...

Entro la fine del 1921 i fascisti devastarono o incendiarono 134 edifici di organizzazioni politiche, economiche e culturali socialiste e slave. Per gli slavi il colpo più duro, anche a livello simbolico, fu rappresentato dall' incendio del Narodni dom di Trieste il 13 luglio 1920, avveniristico centro polifunzionale assunto negli anni a vero e proprio simbolo della presenza slava nel centro di Trieste.

Con l' arrivo al potere del fascismo la politica di "bonifica etnica" (come la definivano i fascisti) venne sistematizzata. Il fascismo raccolse l' eredità ideologica dell' irredentismo (o di gran parte di esso) presentando la snazionalizzazione di sloveni e croati come propria "generosa concessione", che portava questi popoli asseritamente inferiori a far parte a pieno titolo della pretesa "superiore civiltà italiana". Entro l' inizio degli anni trenta venne del tutto eliminata la vita associativa, culturale, politica ed economica slovena e croata (il patrimonio delle associazioni sciolte passò alle organizzazioni del regime), lo sloveno ed il croato vennero rimossi dalla scuola, dagli uffici e dalla vita pubblica, e la toponomastica, i nomi e cognomi personali e addirittura le iscrizioni sulle tombe vennero italianizzati d' ufficio. Un numero ingente di impiegati pubblici sloveni vennero licenziati, altri vennero trasferiti in altre zone del Regno. Lo sloveno trovava ora spazio solo in chiesa, ma dopo la stipula dei Patti Lateranesi il Vaticano e le gerarchie ecclesiastiche subordinarono la difesa dei preti che garantivano il diritto degli slavi ad avere funzioni religiose e catechismo nella propria lingua al mantenimento di buoni rapporti con il regime. Difficoltà sorsero per il fascismo nella liquidazione delle organizzazioni economiche, in particolare delle numerose cooperative e casse di risparmio agricole, la cui scomparsa avrebbe arrecato danno non solo agli sloveni. Esse vennero in larga misura semplicemente

"fascistizzate" (anche se gli associati rimasero gli stessi sloveni) attraverso l'imposizione di dirigenti "di provata fede", fusioni, ecc., ed in alcuni casi poterono sopravvivere al regime. Ma per "bonificare etnicamente" la regione vennero utilizzati anche strumenti come il favorire (in controtendenza rispetto alla politica migratoria del regime) l'emigrazione di sloveni e croati (e si trattò di un fenomeno di massa, con motivazioni sia politiche che economiche) e la "colonizzazione" con elementi italiani fidati delle proprietà agricole slave incamerate dall'Ente Tre Venezie in seguito all'insolvibilità, dovuta in gran parte all'accresciuta pressione fiscale, dei loro proprietari. “

Verso la metà degli anni venti nacquero organizzazioni studentesche dalle quali nel 1927 ebbe origine il movimento clandestino armato (i quattro giovani fucilati nel 1930 a Basovizza in seguito alla condanna a morte inferta loro dal Tribunale Speciale appartenevano a una delle organizzazioni di questo movimento, la BORBA, attiva a Trieste e nell'Istria).

“Questo movimento di resistenza armata conquistò, fin dalla sua nascita, il centro della scena politica nella Venezia Giulia. Per il regime esso era la prova tangibile dell'insuccesso della "bonifica etnica" della Venezia Giulia e provocò nei suoi rappresentanti locali un continuo ondeggiare tra l'affermare la non esistenza di un problema slavo e la progettazione di sempre nuovi piani per la soluzione definitiva di un problema tutto da risolvere (i primi progetti di "colonizzazione" italiana della regione, che prevedevano anche misure per favorire la migrazione interna degli slavi, nacquero verso la fine degli anni '20). Per la vecchia dirigenza liberale e clericale slovena e croata, che pure in una certa misura favoriva questo movimento, ma sul quale non aveva un'influenza decisiva, si trattava di un fattore imprevisto, che in pratica segnò l'inizio della fine del suo ruolo dirigente nel movimento nazionale degli slavi della Venezia Giulia. Per il PCI significò invece doversi confrontare con l'inadeguatezza della propria politica verso la questione nazionale nella Venezia Giulia. Nonostante alcuni successi ottenuti nell'organizzare i contadini poveri (prevalentemente sloveni e croati), il partito per un lungo periodo non riuscì a comprendere l'importanza di coniugare la lotta sociale a quella di liberazione nazionale e non seppe distinguere tra il nazionalismo degli oppressori e quello degli oppressi (anche dopo la dichiarazione congiunta sulla questione nazionale slovena tra PCI, PCJ e PC dell'Austria del 1934), mettendo nello stesso calderone fascismo, partiti borghesi e movimento rivoluzionario slavo....

La nascita del movimento rivoluzionario armato significò la smentita delle tesi, sostenute ancora nel 1928 dal "Piccolo", sulla incapacità quasi "razziale" degli slavi di intraprendere azioni di resistenza organizzate. Si trattava della rottura del cliché paternalista del "buon villico slavo", barbaro e sanguigno ma sottomesso, che non metteva in dubbio gli equilibri sociali, di potere e nazionali stabiliti, patrimonio soprattutto delle correnti "democratiche" del nazionalismo ed irredentismo italiani, e largamente diffuso tra la piccola borghesia ed i ceti impiegatizi giuliani. Gli sloveni ed i croati non si limitavano più a chiedere concessioni ai tradizionali padroni, ma osavano "pretendere" di ribaltare lo stato delle cose, colpa difficilmente perdonabile. Le azioni della resistenza armata ebbero un grandissimo impatto emotivo sulla popolazione slava. Si verificarono fenomeni di imitazione, come l'ingenuo tentativo di "organizzazione segreta" messa in piedi nel 1930 da un gruppo di adolescenti (uno dei quali morì in conseguenza delle torture subite da parte della polizia) del Goriziano. E difficile valutare quale fosse il grado di consenso che tali organizzazioni avevano tra la popolazione, che era probabilmente diverso da zona a zona. Le stesse motivazioni che portavano alla ribellione contro il regime non erano univoche, tanto che in alcuni di questi episodi i "rivoltosi" cantavano assieme canzoni patriottiche slovene e canzoni comuniste.

Il movimento nazional-rivoluzionario raccolse la sfida lanciata agli slavi dal fascismo, dal quale, come scriveva il giornale del movimento, aveva "imparato" che l'unico modo per ottenere i propri

diritti era quello dell' uso della violenza. E tale movimento si trasfuse poi, praticamente senza soluzione di continuità ..., nel movimento partigiano.”

**4.4- L'analisi di Marta Verginella: La minoranza slovena nel Friuli-Venezia Giulia,**  
in “I viaggi di Erodoto”, n.34, 1998, pag.123-125

Il saggio da cui sono tratti i brani che seguono mette in luce soprattutto alcuni aspetti della condizione della comunità slovena in Italia nel secondo dopoguerra.

“La mancata annessione alla Jugoslavia socialista dei territori abitati anche dagli sloveni e il ritiro dell'Esercito di liberazione jugoslavo nel giugno del 1945 fecero svanire il sogno di una Slovenia unita, comprendente le città di Gorizia e di Trieste. La liberazione dall'occupatore nazifascista fu vissuta dalla grande maggioranza della popolazione slovena come la fine di un lungo periodo di prevaricazioni, di subalternità e come esautorazione di una classe politica che nel nome della *Kulturnation* reprimeva e snazionalizzava tutto ciò che non era italiano. La vittoria sul fascismo e sul nazismo era intesa soprattutto come nascita di una nuova società nella quale sarebbe stata possibile la libera espressione del proprio credo politico e della propria appartenenza etnica. Perciò gli accordi di Belgrado firmati il 9 giugno 1945 e la costituzione della zona A della Venezia Giulia, che passava sotto l'amministrazione alleata, e della zona B che continuava a essere amministrata dagli jugoslavi, la delusione degli sloveni fu immensa.....

....La preoccupazione prima delle autorità alleate nella zona A fu quella di smantellare tutte le principali istituzioni create durante i quaranta giorni del potere jugoslavo. Fu così reintrodotta la legislazione italiana, compresi i decreti fascisti in vigore fino al settembre 1943, ed emanati con lo scopo di attuare la “bonifica etnica” della Venezia Giulia....Tuttavia con il ripristino dei diritti civili fondamentali avvenne anche la riapertura delle scuole con lingua d'insegnamento slovena, soppresse dalla riforma Gentile.L'intervento alleato nel campo dell'istruzione venne però vissuto dalla dirigenza slovena locale come un ulteriore tentativo di smantellare la rete di scuole nate negli ultimi due anni di guerra: un intervento volto a esautorare il Comitato regionale di liberazione nazionale sloveno...dal ruolo svolto nel campo dell'istruzione.....”

L'autrice tratteggia in seguito alcuni aspetti del clima politico degli anni successivi agli accordi del 1954, fino a tempi molto vicini a noi:

“La presenza della comunità slovena in Italia fu intesa dall'apparato statale come il prolungamento del mondo comunista entro i confini italiani e non fu per nulla casuale che le autorità locali cercassero di modificare i rapporti etnici alterando la composizione della popolazione dei comuni minori contigui a trieste, definiti “slavocomunisti”. Nel circondario di Trieste, per esempio, vennero prevalentemente costruiti gli insediamenti per i profughi istriani espropriando il territorio alle comunità carsiche di etnia slovena. A questo tipo di espropri del territorio etnico ne seguirono altri per motivi di interesse pubblico dovuti alla costruzione delle infrastrutture di collegamento stradale, per gli oleodotti, per i piani di edilizia popolare nelle aree urbane periferiche, interventi che da parte slovena furono tutti intesi come un uso urbanocentrico del territorio. Uso che fino agli anni novanta generò numerosi momenti di conflittualità politica e di attivazione su base etnica, poiché al centro dei processi di identificazione slovena rimase comunque il territorio etnico, la “terra slovena”, che conservò una forte valenza simbolica, in quanto non solo luogo, ma pure strumento di riproduzione dell'identità etnica e base naturale, ecologica e antropologica dell'etnia (I.Jogan,1991,pp14-15)”

Utilizzando questi testi si può provare con gli studenti a collocare gli interessi in concorrenza e i punti di vista diversi tra la comunità italiana e la comunità slovena di Trieste nelle “cornici” più generali, di tipo culturale e storico-sociale, di organizzazione politica ed economica, che stanno a monte.

## TRIESTE

### “RETROTERRA”, SITUAZIONE E ASPETTATIVE ITALIANE

nazione cittadina  
città-mercato-industria-centro amministrativo politico e culturale  
capitali che trasformano la campagna (agricoltura capitalistica)

civile-urbano / rustico-villano  
la propria terra è fin dove ci sono le proprie città; la campagna segue le sorti della città

territorio come spazio in cui la popolazione vive

egemonia dell'elemento italiano a Trieste  
gli italiani vogliono cristallizzare l'equilibrio nazionale e la struttura economico-sociale della città  
temono la “minaccia” slava  
affermano l'italianità della città  
temono il “pericolo slavocomunista”

dopo il 1918: tutela degli “interessi italiani” e repressione di manifestazioni ad essi contrarie  
(attivisti “jugoslavi”, socialisti) “italianizzazione” degli uffici pubblici e trasformazione di scuole slovene e croate in italiane  
offensiva antislava e antisocialista nel primo dopoguerra (es. incendio Hotel Balkan)  
“bonifica etnica” ad opera del fascismo  
italianizzazione di toponomastica, vita pubblica, nomi...  
fascistizzazione di banche, cooperative..  
“colonizzazione” delle proprietà agricole slave incamerate dall'Ente tre Venezie in seguito a insolvenza fiscale dei proprietari  
Resistenza italiana-CLN

smantellamento istituzioni create dal potere jugoslavo nei “40 giorni”  
riapertura scuole con lingua d'insegnamento slovena  
la comunità slovena in Italia è sentita come prolungamento del mondo comunista entro i confini italiani

si costruiscono insediamenti per i profughi istriani nel circondario di Trieste, abitato prevalentemente da sloveni.

### “RETROTERRA”, SITUAZIONE E ASPETTATIVE SLAVE

nazione campagnola  
il “centro” è la campagna  
piccola proprietà e agricoltura di sussistenza, con la città solo legami di scambio e poi inurbamento contadini

la propria terra abbraccia tutte le proprie campagne, incluse le città “straniere” presenti;  
la città segue le sorti della campagna  
territorio come spazio di cui la popolazione vive

rifiuto della cultura italiana, che si ritiene superiore e mira ad assimilare l'elemento slavo  
richiesta di emancipazione sociale e del riconoscimento dei diritti politici e nazionali (resistenza all'assimilazione)  
nel 1919 Trieste è la maggiore città slovena (più sloveni a Trieste che a Lubiana)  
è considerata città binazionale  
affacciandosi sul mare è lo sbocco “naturale” all'isolamento sloveno è collegata al territorio, prevalentemente sloveno, che la circonda, da cui non può essere separata

presenza massiccia di sloveni e croati nelle file socialiste e comuniste;  
nascita del movimento clandestino rivoluzionario armato;  
il movimento rivoluzionario coniuga la lotta sociale con quella per la liberazione nazionale; rifiuta il cliché del “buon villico slavo” e vuole ribaltare la situazione

continuità tra movimento rivoluzionario e movimento partigiano-Resistenza slava  
la liberazione dai nazifascisti è vista come la fine di un periodo di subaltermità;  
delusione per la mancata annessione alla Jugoslavia socialista dei territori abitati anche da slavi; l'intervento alleato è vissuto come smantellamento della rete di scuole nate sotto il Comitato di liberazione nazionale sloveno;  
gli interventi sul territorio sono intesi come uso urbanocentrico dello stesso e l'insediamento di profughi nel circondario di Trieste come modifica di equilibri etnici.

Semplicemente raccogliendo in questo modo gli elementi individuati dai testi e considerandoli sufficientemente accettabili, si possono ricavare, come si vede, due elenchi che, pur essendo certamente incompleti, perché si potrebbero aggiungere ulteriori aspetti del problema, già danno di per sé un'idea dello “spessore” storico di questa contesa.

Una simile operazione ci consente di vedere ben al di là delle specifiche contingenze che nel 1945 caratterizzavano la situazione e ne “distorcevano” la reale portata, la quale si può comprendere pienamente solo se si dilatano i tempi e i piani: il problema del rapporto tra italiani e slavi nella Venezia Giulia assume un aspetto ben diverso, infatti, se è visto nella sua evoluzione storica, a partire almeno dalla seconda metà del XIX secolo, e se si tiene conto dell'intreccio delle diverse dimensioni, nazionale, sociale, culturale, economica e politica e dei loro risvolti nelle aspettative e nei vissuti dei soggetti presenti nei due gruppi.

Ciò significa fare un “salto” di prospettiva. Non solo considerare i due punti di vista presenti alla fine della seconda guerra mondiale, che portano alla contesa sui confini, ma tenere conto dell’esistenza delle due diverse “cornici” nelle quali il problema contingente si inserisce e da cui è condizionato; passare dalla contrapposizione tra punti di vista diversi e inconciliabili, alla ricerca delle ragioni profonde che stanno a monte e che, ampliando ed approfondendo lo sguardo, consentono di cogliere meglio tutte le articolazioni del problema, di evitare le polarizzazioni sterili e di cercare soluzioni più a vasto raggio.

Se poi si cerca di prestare ascolto anche ai sentimenti che si agitano nelle due comunità, in relazione a questi contesti, non è difficile riconoscerne il danno prodotto, per fare un solo esempio, dagli atteggiamenti di superiorità spesso presenti verso gli slavi da parte italiana (“il buon villico slavo”, nelle versioni illuministico-paternalistica o in quella più apertamente razzista del fascismo), che hanno alimentato il risentimento, il desiderio di riscatto quando non di vendetta e anche di speculare affermazione di una propria “diversa” superiorità da parte slava.

In questo modo il gioco della rivalità nazionale ha facile presa, innesca diffidenze e paure, e in situazioni di grave conflitto sociale sfocia facilmente in violenza, operando una semplificazione della realtà e occultandone gli aspetti che non rientrano in questo schema.

A cosa può servire tutto questo, visto che ormai ciò che è stato non si può più modificare?

Intanto serve a comprendere meglio la situazione nel suo insieme.

In secondo luogo, se è vero che non si può cambiare il passato, è possibile, ragionando su di esso, ricavarne stimoli per saper immaginare scenari inediti per il futuro.

Perché, infatti, un territorio conteso dovrebbe essere necessariamente assegnato ad uno stato o ad un altro, e non potrebbero essere immaginate forme differenti di appartenenza *ad entrambe le comunità*? Ciò richiede naturalmente la rottura del paradigma dello stato-nazione così come si è affermato nell’Ottocento, in gran parte fondato sul mito dell’omogeneità “etnica”. Ma oggi è già altra cosa che nel XIX secolo....E soprattutto oggi ci sono popoli in Kosovo, in Palestina, in Irlanda... che, seppur in modo diverso, ancora attendono dalla comunità internazionale la messa in atto di strategie capaci di uscire dagli schemi consueti, che finora non hanno consentito di trovare soluzioni adeguate ai conflitti che li attraversano.

Anche ragionare su ciò che è stato può aiutare ad andare in questa direzione, nel modo che ho cercato di mostrare, istituendo così un fecondo e vitale rapporto tra passato e presente, passato e futuro.